

L'ERRORE DELLE ELITE

ALEXANDER STILLE

SEMBRA una città in lutto New York dopo la vittoria di Donald Trump: poca gente per strada, tutti con la faccia lunga, i visi pallidi e gli uomini che non hanno fatto la barba dopo una lunga notte guardando i risultati o soffrendo l'insonnia. Nella farmacia sento una donna nera di origine giamaicana che dice: «Ho visto una signora ebrea che piangeva». Avevo una riunione abbastanza presto all'università: il palazzo era quasi vuoto. Molti hanno chiamato, scusandosi: «Non ce la faccio, resto a casa». Amici musulmani hanno paura. «Allora, facciamo le valigie?» dice una, semi-scherzando.

SEGUE A PAGINA 43

L'ERRORE DELLE ÉLITE

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

ALEXANDER STILLE

LE EMOZIONI più comuni: shock, incredulità, vergogna, rabbia, disgusto. Mia suocera è allibita, ma non ha perso il suo *sense of humor* mandando un messaggio dal territorio rosso della Florida: «Metterà un'insegna TRUMP in lettere d'oro sopra la Casa Bianca?»

Passate le prime reazioni si comincia ad interrogarsi su tutta una serie di questioni: dove ci siamo sbagliati, noi dei media, o del partito democratico? Cosa farà Trump davvero? Quanto della retorica violenta, intollerante in campagna elettorale si tradurrà in azioni di governo e quanto era puro spettacolo?

Cominciamo con un po' di autocritica: pochi nel giornalismo (compreso me) hanno pensato verso l'inizio che Trump avrebbe vinto le primarie repubblicane. Pochi hanno previsto la forza sorprendente di Bernie Sanders. Le élite di tutti i due partiti hanno sottovalutato il livello di malumore popolare provocato da 40 anni di globalizzazione, l'erosione della classe media e le difficoltà obiettive di quella che si chiamava la classe operaia. Io, come molti miei amici, ho sostenuto Hillary Clinton nella sfida con Sanders, per delle ragioni pragmatiche: mi sembrava molto difficile che un candidato che si diceva socialista potesse diventare presidente in questo Paese conservatore e ultra-capitalista.

La Clinton sembrava offrire, come diceva Trump, quasi un terzo mandato di Barack Obama. Obama ha ereditato due guerre disastrose e un'economia in ginocchio e il tasso di disoccupazione del 10 per cento. Ha portato la disoccupazione al 4,9 per cento. L'economia cresce ad un ritmo di circa 2,9 per cento — l'invidia di tutti i paesi democratici. El'anno scorso il reddito medio è salito (per la prima volta in una generazione) del 5,4 per cento. Obama gode di un buon livello di approvazione pubblica. Sicuramente, abbiamo pensato, la gente non vorrà buttare a mare tutto questo. Purtroppo i progressi — modesti ma reali dell'amministrazione Obama — non hanno fatto dimenticare il trauma della grande recessione. Le guerre disastrose di Bush le paga Obama e avere un candidato, Hillary, che ha votato per l'invasione dell'Iraq non ha aiutato.

Essere il partito della "continuità" in un anno di rabbia popolare che grida cambiamento è stato un errore. Hillary è la quintessenza dell'establishment che molti odiano. Bisognava trovare un modo per captare il bisogno di cambiamento. La strategia del partito democratico — di essere il partito dei poveri e dei ricchi, delle minoranze e dei ceti urbani e laureati, ignorando i bianchi dei ceti medio-bassi — è stato un altro grande errore. Sanders ha parlato a quella gente, Clinton molto meno.

Mai come ora le istituzioni guida del Paese — i partiti politici, i media, le università — hanno contato così poco. Se gli endorsement dei giornali avessero deciso l'elezione, Clinton avrebbe battuto Trump 500 a 35. Anche molti giornali tradizionalmente repubblicani come il *Houston Chronicle* e il *Dallas Morning Herald* hanno pubblicato degli editoriali sostenendo Clinton e denunciando Trump come uomo pericoloso e inadatto alla presidenza. La stampa ha fatto il suo mestiere con un lavoro certosino del controllo dei dati, notando gli errori, le esagerazioni, le invenzioni e le menzogne continue di Trump. Il *New York Times* ha abbandonato il suo tradizionale equilibrio decidendo di usare la parola "bugie" per le dichiarazioni erronee di Trump: perché un errore quando viene ripetuto di continuo dopo essersi rivelato errore diventa bugia. Ma viviamo in un mondo "post-fattuale" in cui non conta tanto la verità fattuale, ma la "verità emotiva" di un discorso. La maggioranza degli elettori di Trump sono convinti che il tasso di disoccupazione sia oltre il 15 per cento non il 4,9 per cento, che Obama sia un musulmano, che la frode elettorale — perpetrata soprattutto da persone di colore — sia un problema gravissimo che potrebbe determinare l'esito delle elezioni. Un'analisi dei discorsi di Trump ha rivelato che racconta una bugia ogni tre minuti. Ma viene giudicato come più credibile e onesto della Clinton che è tra i candidati più precisi e documentati nei suoi discorsi.

Allora, è finita l'era dell'illuminismo in cui sembravano vigere la ragione e la scienza?

E che futuro ci attende? Per cominciare, non credo che Trump farà molte delle cose che ha promesso — o minacciato — di fare: il muro sul confine col Messico, una guerra commerciale con la Cina, fine dell'immigrazione musulmana. Ma sicuramente farà almeno tre cose in perfetta sintonia con il Congresso repubblicano: un enorme taglio alle tasse come quello di Bush che distruggerà i nostri conti, arricchendo i ricchi senza arricchire i suoi elettori; un super-conservatore per la Corte Suprema e l'abrogazione della riforma sanitaria di Obama che ha dato assicurazione sanitaria a 20 milioni di persone che prima non l'avevano.

Come scenario minimalista penso al berlusconismo — un periodo di mediocrità e promesse non mantenute, che ha danneggiato soprattutto l'Italia. Gli scenari più allarmanti sono deportazioni di massa, xenofobia dilagante, guerra di religione nel resto del mondo. In queste ore, penso ad un commento di Indro Montanelli nel 1994 quando disse che l'Italia aveva bisogno di una buona dose di Berlusconi per vaccinarsi. Speriamo che questa dose non sia fatale.

GIACCHINO TRIVARI/REUTERS